

ALBERTO MANGUEL

La biblioteca di notte

Nuova edizione aggiornata



CULTURA E STORIA

44

ALBERTO MANGUEL

La biblioteca di notte

Nuova edizione aggiornata

Traduzione di Giovanna Baglieri



VITA E PENSIERO

© 2025 Vita e Pensiero – Largo Gemelli 1 – 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

ISBN edizione cartacea: 978-88-343-5839-9

ISBN edizione digitale (formato PDF): 978-88-343-5840-5

Titolo originale: *The Library at Night*

© 2025 Alberto Manguel c/o Schavelzon Graham Agenzia Literaria

www.schavelzongraham.com

Progetto: studio grafico Andrea Musso

Editing: Letizia Rovini

In copertina: Andrea Musso, *Notte in biblioteca* (2015, particolare),
china nera e acquerello su carta.

(www.andreamusso.com)

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti iconografiche.

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

INDICE

Introduzione alla nuova edizione italiana	VII
Prefazione	7
La biblioteca come mito	11
La biblioteca come ordine	31
La biblioteca come spazio	51
La biblioteca come potere	67
La biblioteca come ombra	79
La biblioteca come forma	95
La biblioteca come caso	117
La biblioteca come laboratorio	125
La biblioteca come mente	135
La biblioteca come isola	151
La biblioteca come sopravvivenza	165
La biblioteca come oblio	177
La biblioteca come immaginazione	187
La biblioteca come identità	203
La biblioteca come casa	211
Conclusione	221
Ringraziamenti	225
Referenze fotografiche	227
Indice dei nomi	229

Introduzione alla nuova edizione italiana

Un pomeriggio tra l'aprile e il maggio del 56 a.C., Cicerone scrisse una nuova lettera all'amico Attico dalla sua casa di campagna ad Anzio in cui descriveva in dettaglio la sua vita quotidiana ed esponeva alcune richieste. «Gran bella cosa farai venendomi a trovare», lo esortava. «Ti accoglierà la magnifica sistemazione dei miei libri nella biblioteca, fatta da Tirannione. Quello di essi che mi resta è assai meglio di quanto mi aspettassi. Vorrei anche che tu mi mandassi un paio dei tuoi copisti che servano a Tirannione nel lavoro di incollatura o, in generale, come aiutanti, e fa' che portino della pergamena per farne i titoli, quelli che voi greci chiamate, credo, *sillybi*»¹. Tirannione era un grammatico e un insegnante condotto come prigioniero a Roma, dove era diventato precettore del giovane Cicerone. La biblioteca di Cicerone sarebbe stata adeguatamente ordinata e catalogata.

Ma il riferimento a «quello di essi che mi resta» merita un chiarimento. Cicerone era infatti tornato a Roma un anno prima, dopo l'esilio impostogli da una legge promulgata dal tribuno Clodio, di recente elezione, che gli aveva inflitto l'*interdictio aquae et ignis*, negandogli in sostanza il diritto di dimorare nel raggio di 400 miglia dalla capitale. Cicerone, in preda alla disperazione, si era lasciato crescere i capelli lunghi e incolti, aveva indossato una toga scura in segno di lutto e aveva dovuto subire le angherie delle bande di Clodio che, incontrandolo per strada, gli lanciavano insulti, pietre ed escrementi. Non è escluso che avessero anche saccheggiato la sua biblioteca. Il Senato e i consoli, temendo ritorsioni violente da parte degli scagnozzi di Clodio, rimasero in silenzio, e Cesare, che in quel periodo era ancora accampato nei pressi di Roma, dichiarò con un chiaro tocco di *Schadenfreude* che, viste le circostanze, non poteva fare nulla per fermare quelle persecuzioni.

Cicerone, che aveva studiato gli stoici greci sia a Roma sia ad Atene, era dunque tornato ai suoi libri o, per meglio dire, a «quello di essi che mi resta» in cerca di consolazione. Aveva scritto ancora ad Attico: «Tanto più che, da quando Tirannione ha messo a posto i miei libri, si direbbe che la mia casa abbia preso anima»². E al suo amico Varrone aveva indirizzato le parole che ritroviamo ancora su tazze e magliette: «Un po' di giardino e molti libri e noi siamo contenti»³. Quello stoico consiglio era di certo rivolto più che altro a sé stesso.

Nella Roma di Cicerone, le biblioteche private di solito non venivano costruite appositamente per ospitare libri. La *bibliotheca* era in genere una stanza in un'ala dell'edificio principale, spesso adiacente al giardino o al cortile, allestita con scaffali traboccanti di rotoli di papiro e tavolette di cera, semplici o sontuosi, a seconda della ricchezza del proprietario. La biblioteca di Cicerone, anche se più modesta di quella, ad esempio, dell'amico Varrone, era comunque ben fornita. In quei libri, raccolti amorevolmente negli anni, Cicerone era convinto di trovare un po' di consolazione e un monito su quanto sia limitata la conoscenza individuale, ma anche un rispecchiamento positivo delle proprie virtù morali. Nell'ottobre del 54 a.C. scriveva al fratello Quinto, di stanza in Gallia: «Non lasciarti prendere dalla pigrizia, e pensa che il famoso “conosci te stesso” non è stato detto soltanto per mortificare la nostra presunzione, ma anche per eccitarci ad apprezzare le nostre buone qualità»⁴.

Per Cicerone la biblioteca non era soltanto l'anima della casa ma anche, in senso più profondo, la propria. La sua immagine pubblica di oratore taumaturgo, così accuratamente calibrata per promuovere la carriera politica, si nutriva delle letture e dello studio della filosofia greca, sia nei primi tempi trascorsi a Roma e ad Atene, sia negli anni successivi passati in compagnia dei libri e degli amici. Cicerone era conscio che, a livello pratico, i suoi amati volumi non sarebbero stati uno strumento efficace per sopravvivere ai sanguinari complotti dei suoi nemici politici, ma rappresentavano tuttavia una promessa, o la speranza, di un futuro migliore, se non negli anni che gli restavano da vivere, almeno dopo la sua morte.

Nel saggio sull'amicizia, annotava: «Io non posso infatti esser del parere di quelli che hanno preso a sostenere, or non è molto, che l'anima perisce insieme col corpo e ogni cosa è distrutta dalla morte; vale di più per me l'autorità degli antichi, o dei nostri antenati, i quali assegnarono ai morti così sacri diritti, cosa che non avrebbero certo fatto, se avessero pensato che nulla potesse avere importanza per essi; o di quelli i quali vissero in questa terra, e istruirono la Magna Grecia, che ora è sì distrutta ma allora fioriva»⁵. Cicerone immaginava che la sua biblioteca, colma di antiche opere greche, gli avrebbe garantito una sorta di immortalità intellettuale.

Desiderare che la biblioteca possa essere un luogo di conoscenza, dove assorbire la saggezza degli antenati attraverso i libri che ci hanno lasciato in eredità, fa parte del pensiero degli stoici che Cicerone ammirava come lettore, pur non seguendone del tutto i precetti nella vita politica, o perlomeno non più di quanto avesse fatto lo stoico Seneca mettendosi al giogo di Nerone e raccomandando però allo

stesso tempo di perseguire una vita etica. Anche Seneca, come Cicerone, riteneva che fosse possibile scegliere i propri avi, che non dovevano essere necessariamente consanguinei, genitori, nonni e bisnonni, ma anche gli autori presenti sugli scaffali della propria biblioteca, come Aristotele, Platone e tutti gli altri eruditi greci. La biblioteca stoica del sapere era soprattutto una biblioteca di pii desideri.

Circa 16 secoli dopo, a causa dei contrasti tra Riforma e Controriforma, la conversazione con i nostri antenati greci, tanto cara a Cicerone, si divise in due fazioni antagoniste, e le biblioteche dei Paesi cattolici si sbarazzarono di gran parte dei testi scritti nella venerabile lingua di Platone, che Roma a quel punto associava con la progenie luterana. In Spagna, Portogallo, Italia, e anche in Francia, a partire dal tardo XVII secolo in avanti, nelle biblioteche illuministe, si trovavano principalmente scrittori latini: Virgilio anziché Omero, Seneca anziché Plutarco. Il saggio Petrarca, che nel 1345 aveva scoperto a Verona una copia delle lettere di Cicerone ad Attico, al tempo sconosciute, si rammaricava di possedere un pregevole manoscritto dell'*Iliade* che non era in grado di leggere, perché non sapeva il greco.

Parecchi secoli dopo e ben lungi dalla Roma di Cicerone, i suoi eredi latini, i capi dei movimenti indipendentisti delle colonie sudamericane, si mobilitarono per fondare delle società nuove. Formatosi sui valori ereditati dalla Controriforma e dal pensiero romantico, prestarono tutti giuramento su Cicerone, da cui avevano imparato l'arte della retorica, l'abile uso delle strategie politiche e il raffinato stile prosastico, come pure i doveri di un'amicizia leale e i benefici insiti nella vecchiaia. Le biblioteche di questi uomini (erano soprattutto uomini) da Città del Messico a Lima, da Caracas a Buenos Aires, vantavano tutte orgogliosamente di mantenere fede alle parole di Cicerone, e non era concepibile lavorare in uno studio legale (erano infatti soprattutto avvocati) che non possedesse una copia delle *Lettere* di Cicerone. Di certo anche le idee di Demostene e di Aristotele fiorivano nell'America Latina, ma in gran parte attraverso l'assimilazione e l'interpretazione ciceroniana. Inoltre, leggendo Cicerone e gli altri maestri latini, questi uomini colti sostenevano l'idea che la biblioteca fosse il fondamento di una nazione illuminata e libera, essenziale non soltanto per educare l'anima, ma principalmente per definire l'identità di ogni cittadino e di quel conglomerato di anime che chiamiamo società.

Nel 1810, cercando di liberare le Province del Río de la Plata dal giogo della corona spagnola, il giovane avvocato Mariano Moreno propose che uno dei primi atti del consiglio rivoluzionario dovesse essere l'istituzione di una biblioteca nazionale che avrebbe raccolto ogni genere di libri, senza censura alcuna. «La verità, come la virtù»,

scriveva Moreno, «racchiude in sé la sua più inconfutabile apologia. Discutendo ed esprimendo le nostre idee, queste appariranno in tutto il loro splendore. Se invece porremo restrizioni allo scambio intellettuale, lo spirito e la materia appassiranno e menzogna, errore, angoscia, fanatismo e ottundimento diventeranno l'insegna delle genti, causando per sempre la mortificazione, la miseria e la rovina». Moreno caldeggiava la necessità di «una biblioteca per tutti» in questi termini inequivocabili: «Se le nazioni non vengono istruite, se i loro diritti non sono estesi a tutti, se ogni cittadino ignora il proprio valore, quanto può ottenere e quanto gli spetta, nuove illusioni rimpiazzeranno le vecchie e, dopo aver vacillato per qualche tempo tra mille incertezze, il nostro destino sarà quello di cambiare i tiranni senza sradicare la tirannia». Questi avvertimenti sono il *Nachleben* delle parole che Denis Diderot aveva scritto mezzo secolo prima, e che Moreno doveva sicuramente aver letto: «Istruire una nazione è civilizzarla. Rinunciarvi significa riportarla al suo primitivo stato barbarico».

Il timore di Moreno di una nuova tirannia si dimostrò giustificato. La biblioteca, con il nome di Biblioteca Pública de Buenos Aires (non si chiamò Nazionale fino al 1884) non svolse la funzione auspicata. Fondata sul concetto ciceroniano di 'luogo per educare l'anima', la sua mera esistenza non fu sufficiente per impedire l'ascesa del primo tiranno argentino, Juan Manuel de Rosas. Charles Darwin, che aveva incontrato Rosas durante la spedizione a bordo della nave *H.M.S. Beagle*, lo aveva descritto come «un uomo dallo straordinario carattere». Rosas era della stessa opinione: «Ho sempre ammirato i dittatori autocratici». E proseguiva dicendo che era necessario manipolare le elezioni per garantire la stabilità politica, «perché la popolazione del Paese è in gran parte analfabeta».

Nel suo diario, Darwin annotò che un mercante inglese gli aveva raccontato dell'uccisione di un uomo e di come l'assassino, una volta arrestato e interrogato sul movente, avesse risposto: «Parlando, aveva mancato di rispetto al generale Rosas, perciò l'ho ammazzato». Il laconico commento di Darwin fu: «Al termine della settimana, l'assassino era in libertà». Darwin aveva capito chiaramente «che alla fine Rosas sarebbe diventato il dittatore» e sottolineava con un tocco di ironia che «la popolazione in questa, come in altre repubbliche, ha una particolare avversione verso la parola 're'». Dopo aver lasciato il Sudamerica, Darwin venne a sapere che Rosas era stato eletto «con pieni poteri per un tempo del tutto contrario ai principi costituzionali della repubblica».

Lo storico argentino Carlos Ibarguren descriveva Rosas come un uomo poco incline a ricerche colte o a letture scrupolose e approfondite. «Era un autodidatta, per nulla appassionato a teorie o idee letterarie.

La vita in sé, nella sua forza elementare e rude, era la sua grande maestra». Il movimento anti-intellettuale in Argentina era iniziato.

Il terrorismo di Stato di Rosas veniva attuato dalla sua polizia segreta, chiamata *Mazorca*, ovvero 'Pannocchia', alludendo all'unità del gruppo, come il simbolo del fascio sotto il regime di Mussolini. I *mazorqueros* erano soliti fare irruzione nelle case dei sospetti oppositori, arrestavano chiunque volessero, per poi torturarlo e massacrarlo. Molti oppositori furono sgozzati, castrati, o gli venne tagliata la lingua o la barba. Si stima che circa 2000 persone furono uccise dal 1829 al 1852 dagli sgherri di Rosas, prefigurando i crimini della giunta militare degli anni Settanta del Novecento. Come l'attento esame di ogni biblioteca ci confermerà, la Storia ha la noiosa abitudine di ripetersi.

Il 1852 fu l'ultimo anno del regime di Rosas. Un *caudillo* della provincia di Entre Rios, Juan José de Urquiza, con il sostegno dell'imperatore del Brasile, sconfisse Rosas nella battaglia di Caseros. Il tiranno fuggì e, sotto copertura, si imbarcò su una nave diretta in Gran Bretagna, dove morì nel 1877, esule ormai inasprito. «Non è stata la gente a rovesciarmi», osservava poco prima della fine, «sono stati quegli scimmioni dei brasiliani».

Sotto la tirannia di Rosas, la Biblioteca Pública de Buenos Aires continuò a esistere, ma senza assolvere più la funzione di istruire la gente secondo i precetti morali di Cicerone, come sperava Moreno. Il 'restauratore delle Leggi' – questo era l'appellativo che Rosas si era attribuito – diede il via alla malsana pratica di trasformare la mansione di direttore di quella che si sarebbe chiamata Biblioteca Nacional in una carica politica, prassi ancora vigente oggi in Argentina. Rosas decise di nominare direttore un brillante studioso, Pedro de Angelis, il primo storico della nuova nazione, che nel 1830 aveva scritto una lusinghiera biografia del tiranno. Rosas gli affidò l'incarico di rendere noti i «progetti intellettuali» del governo, compito che gli attirò il disprezzo di quasi tutti gli altri intellettuali.

All'epoca di Rosas, gli intellettuali argentini vivevano per la maggior parte in esilio all'estero, al di là del fiume Uruguay, dove, dopo essere sfuggiti ai *mazorqueros* di Rosas, cercavano di mantenere vivo lo spirito originario dell'ormai lontana Biblioteca Pública. Esteban Echeverría, il più eminente scrittore argentino del tempo e fiero oppositore di Rosas, ribadiva il desiderio di raggiungere la libertà intellettuale nella nuova, e in quel momento martirizzata, nazione: «La libertà», scriveva, «è il diritto di ogni persona di usare senza vincoli le proprie facoltà al servizio del benessere e di scegliere i mezzi che servono per raggiungere questo scopo». Era convinto che, in tempi migliori, la Biblioteca sarebbe stata

al servizio di quella libertà. La Storia è ciò che noi riconosciamo accaduto. Quasi un secolo e mezzo dopo la morte di Rosas, nel 2013, durante la presidenza di Cristina Kirchner, Mauricio Macri, capo del governo della città di Buenos Aires, intitolò una stazione della metropolitana municipale a Juan Manuel de Rosas. Credo che questo sia per noi un monito.

Com'è possibile che una nazione nuova (ma vecchia a tal riguardo), costruita sulla convinzione di quanto sia importante avere alla base una forte istituzione culturale, capace di tenere unite la memoria delle antiche radici e l'esperienza moderna, in grado di educare i suoi lettori al pensiero libero e all'etica civica, ignori così palesemente i suoi elevati propositi e il suo intento educativo? Come mai le cose sono andate così male?

Posso ipotizzare tre risposte a questa domanda.

Prima risposta: qualsiasi istituzione culturale è potente ed efficace secondo l'uso che ne facciamo. Un coltello può servire a imburrare il pane o a uccidere Duncan. Una biblioteca può educare una nazione o rimanere muta e inerme mentre la nazione va in rovina.

Seconda risposta: qualsiasi istituzione culturale, per quanto forte sia il suo potenziale, può ridursi a un semplice orpello se una nazione considera che il suo scopo sia strettamente limitato al potere politico. Pensiamo al discorso che Anchise rivolge a suo figlio Enea sul vero intento che doveva avere il governo di Roma, che non era quello di perseguire la cultura, ma di imporsi sugli altri, aprendo la strada alla lunga tradizione di ambizioni imperialistiche ancora assai viva ai giorni nostri: «Altri foggeranno bronzi pieni di respiro / con maggiore eleganza e volti vivi trarranno dal marmo, / peroreranno meglio le cause e col sestante descriveranno/ le vie del cielo, presagendo il sorgere degli astri; / tu, Romano, ricorda di governare le genti: / questa sarà l'arte tua, imporre norme di pace, / risparmiare chi s'arrende, sgominare i ribelli»⁶.

Terza risposta: qualsiasi istituzione culturale implica sia la possibilità di imparare e di cambiare attraverso l'immaginazione, sia il dovere di capire l'uso che facciamo di questi strumenti di sopravvivenza. Forse questa possibilità e questa consapevolezza sono le uniche cose che possiamo ragionevolmente sperare. Non v'è dubbio che il futuro sia fosco, ma sono convinto che possiamo ancora ricorrere alla nostra capacità di desiderare. I pensieri di pie speranze possono anche essere soltanto fumo negli occhi, ma sono pur sempre pensieri. So che posso sembrare ingenuo nel dirlo, ma credo che le nostre biblioteche, in quanto regni che nutrono il pensiero, continueranno a testimoniare le più nobili imprese umane come

pure la più crudele follia, elargendo ai futuri lettori – se le stelle saranno benevole – suggerimenti su come intraprendere le prime e sconfiggere la seconda. E continueranno anche a insegnarci le conseguenze di entrambe le scelte.

Ma torniamo alle nostre antiche storie: quasi due secoli dopo Cicerone, nell'anno 267 d.C., la tribù germanica degli Eruli, che aveva occupato vaste zone della regione balcanica, entrò in Grecia e conquistò Atene, nonostante le fortificazioni da poco erette a difesa della città. Prima di essere respinti dal colto generale Desippo, gli Eruli saccheggiarono allegramente la famosa città, distrussero statue e monumenti e razziarono dalle biblioteche innumerevoli rotoli che poi bruciarono in un colossale falò. Uno dei capi degli Eruli ordinò a quelle orde di soldati di fermarsi, dicendo loro, come riferisce Edward Gibbon nel suo *Declino e caduta dell'impero romano*, che «finché i greci erano dediti allo studio dei libri, non si sarebbero mai applicati alla pratica delle armi»⁷.

Analizzata fuori dal suo contesto, che si tratti dell'Europa del III secolo o dell'era dell'Illuminismo di Gibbon, e considerata ora nel nostro languente XXI secolo, l'idea di impedire la violenza politica grazie alla lettura deve sembrare quanto meno un obiettivo ingenuo e illusorio. A partire dal primo Medioevo fino almeno al bombardamento di Hiroshima, la contrapposizione tra armi e lettere è sempre stata una questione irrisolta.

Nella seconda parte del *Don Chisciotte*, il Duca dice a Sancio che, in quanto governatore dell'Isola di Baratteria, deve assumere quel ruolo e vestirsi per «metà da uomo di lettere e per metà da capitano militare perché, su quest'isola che ti affido, le armi sono necessarie quanto le lettere e le lettere quanto le armi». Così dicendo, il Duca non soltanto rifiuta la dicotomia classica, ma definisce anche i compiti imprescindibili di ogni governatore: il dovere di comportarsi responsabilmente e la necessità di leggere libri, intendendo il primo come azione e la seconda come riflessione. Le nostre azioni dovrebbero essere illuminate dalla letteratura e la letteratura dovrebbe testimoniare le nostre azioni. Quindi agire, in tempo di pace e di conflitti, significa in un certo senso estendere le nostre letture: i libri possono infatti guidarci attraverso l'esperienza e il sapere degli altri, permettendo ai lettori di intravedere un futuro, seppure incerto, e di ricordare la lezione di un immutabile passato.

Le nostre società sono da sempre violente: la guerra è una costante, la pace un'eccezione. Il sogno di Nabucodonosor di una statua con la testa d'oro, il petto d'argento, le cosce di bronzo, i piedi in

parte di ferro e in parte d'argilla, fu interpretato da Daniele come l'avvicendamento di regni transitori, da quello di Babilonia a quello di Dio. L'interpretazione di Daniele si è protratta per generazioni e ha fornito una giustificazione alle espansioni imperialistiche fino a oggi. Il colonialismo e il post-colonialismo sono due facce della stessa medaglia. La frase latina *Carthago delenda est* riecheggia nelle grida dell'ISIS e del Ku Klux Klan.

Questo clima di violenza che permea le società odierne è indicativo di una profonda, ancestrale insoddisfazione da parte di tutti. Coloro che detengono il potere la manifestano con un pregiudizio ormai esacerbato e intriso di paura: il timore di essere privati di privilegi immeritati, di essere puniti per essersi impossessati di quei privilegi e di venire relegati alla condizione di una minoranza diseredata senza alcun privilegio. Da parte delle cosiddette vaste minoranze maltrattate (che sono in realtà la maggioranza), la violenza deriva dall'aver ormai raggiunto il punto di rottura, perché c'è un limite alla sofferenza che si può sopportare. Quello che Derek Walcott diceva nella *Musa della Storia* riguardo alle Americhe vale per l'intero pianeta: «Ma chi nel Nuovo Mondo non ha orrore del passato, indipendentemente dal fatto che il suo antenato fosse un torturatore o una vittima? Chi, in fondo alla propria coscienza, non sta silenziosamente urlando per chiedere perdono o vendetta?». I movimenti di protesta che sono montati in anni recenti provengono in parte da quella maggioranza maltrattata, e in parte da alcuni intellettuali privilegiati che cercano di ragionare al di là delle sopraffazioni per trovare drastiche strategie di contrattacco. Ma di fronte all'enorme e incontrovertibile evidenza di vittime e di ingiustizie, è difficile implorare il dialogo. Sembra quasi impossibile far riconoscere il bisogno di cambiamento a chi è al potere. Impossibile quanto chiedere ai diseredati di assumere il ruolo di giudici compassionevoli e ragionevoli, pronti alla riconciliazione. Le vittime oggi gridano «Le parti si sono invertite!». Se così è, per quando giustificabile sia la sete di vendetta, bisogna capire che nessuno, nemmeno il martire riconosciuto da tutti, può rimanere su un piede solo. La società ha bisogno di due piedi, come pure della testa e del resto del corpo. E finché non impareremo a pensare al di là della metonimia, ritenendo che un piede o un pugno rappresentino soltanto una nostra parte, finché non riusciremo a pensare alla società come un *unicum*, una *Gestalt* che è più grande della somma delle sue parti, non potremo sfuggire a questo circolo vizioso (nel senso più vero) di violenza perpetrata e violenza subita. «L'utopia non è un'illusione ottica, ma un'illusione logica. È come cercare di far 'quadrare il cerchio'», disse qualche anno fa Tom Stoppard

in un'intervista. «In realtà non si può nemmeno ipotizzare di costruire una società ideale, in cui la concezione di uguaglianza, libertà, giustizia, compassione sia uguale per tutti, una società dove si possa avere una posizione assoluta rispetto a questi principi, sperando che rimangano tutti uniti come nel cubo di Rubik. Non può succedere».

Eppure dobbiamo provarci. Non sperando in un'utopia irrealizzabile, ma considerando le nostre società attuali con una mentalità più inclusiva e meno colonialista che, nel caso dell'Europa, significa sia integrazione con il resto del mondo sia riconoscimento del mondo che esiste oggi all'interno dei confini europei, con una sua popolazione in costante cambiamento, dalle tribù germaniche fino ai Goti, dai Romani agli umanisti, dalle repubbliche indipendenti alle società multietniche e multireligiose che tuttavia devono trovare la loro identità nel XXI secolo. Da qualsiasi parte proveniamo, esuli volontari o rifugiati in cerca di libertà, condividiamo tutti un'antenata, Lucy, che ha più di tre milioni di anni e che in Etiopia si chiama Dinkinesh, ovvero 'Sei una meraviglia'. La spaventosa epidemia di COVID ci ha ricordato la nostra ascendenza comune, perché nessuno è stato risparmiato da questa minaccia. È vero, le ineguaglianze accentuano il rischio per alcuni e lo attenuano per altri, ma esso non scompare comunque per nessuno, chiunque sia e ovunque si trovi. L'epidemia ci ha inoltre mostrato che le nazionalità sono costrutti immaginari: non importa se siamo in Argentina o in Ucraina, negli Stati Uniti o in Italia, la minaccia del virus è uguale per tutti perché l'aria che respiriamo è la stessa. I poeti non avrebbero potuto immaginare una metafora migliore per la nostra comune umanità.

Forse esiste un posto dove la concezione condivisa di uguaglianza, libertà, giustizia e compassione possa essere, se non realizzata, per lo meno discussa approfonditamente. L'università può diventare un luogo aperto al dialogo che abbia come obiettivo l'integrità sociale. E non per ripristinare un determinato tipo di integrità, che mai nelle nostre molte storie è durata a lungo, ma per incoraggiarci a immaginare la *possibilità* di un'integrità, tanto sperata nel corso dei secoli. La contrapposizione tra scienza e arti, come il Duca fa notare a Sancio, è falsa. Qualche anno fa, un eminente climatologo chiese ad Andri Snær Magnason, uno dei più noti scrittori islandesi, perché non scrivesse sulla più grave crisi che l'umanità sta affrontando: il cambiamento climatico. Magnason obiettò di non essere un esperto e che quello non era il suo campo. Ma lo scienziato ribatté: «Se non riesce a capire le nostre scoperte scientifiche e a presentarle in un contesto emotivo, psicologico, poetico e mitologico», disse, «allora nessuno capirà mai il problema, e il mondo finirà».

Questa convinzione che scienza e arti (armi e lettere nel discorso del Duca) siano indissolubilmente intrecciate è stata espressa più volte nelle nostre storie. Ci sono esempi rilevanti, come la comprensione aristotelica della scienza attraverso la filosofia, gli sforzi di Maimonide per favorire il dialogo tra Atene e Gerusalemme, le strategie messe in atto da san Gerolamo per permettere alle letterature greca e latina di interagire con la cristianità, il magnifico progetto del califfo al-Ma'mun per la traduzione delle opere di Aristotele in arabo... Sono tanti i momenti nelle nostre storie che ci rendono orgogliosi. Dobbiamo imparare che non esiste una 'conoscenza periferica'. Come nell'antica definizione di Dio, la conoscenza è un cerchio il cui centro è ovunque e la cui circonferenza non è in alcun luogo. E il dono dell'immaginazione, acquisito dalla nostra specie come strumento di sopravvivenza, ci offre la possibilità di diventare più saggi, di fare le cose meglio e con più equità, di trovare soluzioni a problemi ricorrenti. Insisto sulla parola 'possibilità': non è altro che questo, una possibilità, non ci sono risultati garantiti. Né la scienza né le arti possono costringerci ad agire. Dobbiamo riflettere, ponderare e decidere. Gli antichi teologi intendevano proprio questo parlando del libero arbitrio. L'immaginazione ci offre la scelta, ma siamo noi a doverla fare.

Ecco perché è essenziale riflettere bene sulle strategie educative delle nostre istituzioni formative, e perché i governi totalitari mirano a distruggerle. Se queste strategie sono dogmatiche, impositive, se non offrono un'istruzione diversificata e non perseguono l'educazione, ma solo un addestramento, se cercano di addomesticare l'immaginazione invece di lasciarla correre a briglie sciolte in regni inesplorati, allora l'università diventerà inutile come strumento di sopravvivenza.

In tal senso, i nostri archivi, musei e biblioteche possono venirci in aiuto come luoghi di memoria attiva e di testimonianza. Possiamo imparare da quello che abbiamo raccolto, difeso e conservato, studiando *in primis* i materiali, ma anche il loro contesto, il significato e i pregiudizi sottesi ai codici di catalogazione e ai metodi applicati per trovare, scegliere e sottrarre materiali: come doni, esemplari o bottini. Per citare la bibliotecaria di Harvard Jane Pickering, questo compito è «una sfida ai preconcetti radicati, come pure un profondo impegno per ampliare e diversificare le prospettive sul retaggio culturale e sul significato di ricercare e interpretare il museo e le collezioni archivistiche». Non c'è dubbio. Ogni memoria è portatrice di un significato oltre le sue caratteristiche apparenti.

L'istruzione, la conoscenza, il pensiero hanno effetti terapeutici, perché allenano il nostro cervello (che pure non è un muscolo), proprio come succede ai muscoli del nostro corpo. Gli studi su malattie come

la demenza, l'Alzheimer, il Parkinson hanno dimostrato che un cervello attivo e immaginativo favorisce la guarigione. Denis Diderot raccomandava la biblioterapia per curare vari malanni. Carl Gustav Jung sosteneva che il nostro inconscio ci manda segnali dal profondo che possiamo ascoltare per guarire. Nei processi del pensiero e nei labirinti del sogno si trovano indicazioni utili su quali strade seguire per raggiungere un miglioramento olistico.

Mens sana in corpore sano si riveste di un significato più ricco e nuovo nel contesto sociale attuale. Non c'è ragione di separare la scienza della medicina dall'arte della poesia. Il corpo è un'antica metafora della società e del mondo: il corpo politico non è una metafora casuale, e nemmeno la raffigurazione del mondo come corpo umano di Cristo, presente nelle mappe medievali, è un'immagine irrilevante. Il corpo microcosmico che rispecchia l'universo macrocosmico di cui parlano i cabalisti non è un'oziosa associazione tra piccolo e grande. Siamo il mondo che abitiamo, come mi ha insegnato la mia personale biblioteca, che ho dovuto smantellare e ricostruire.

I nostri modelli di società sono sempre difettosi, alcuni ovviamente più di altri. Ma l'unica speranza che abbiamo di superare la nostra persistente cecità e contagiosa follia, di porre fine all'avvelenamento del pianeta e alla sopraffazione degli altri esseri umani sta in questo: imparare a immaginare meglio, con generosità e con creatività, così forse saremo anche in grado di ipotizzare una società meno infelice e meno ingiusta.

Alberto Manguel
Lisbona, marzo 2025

NOTE

¹ Marco Tullio Cicerone, *Lettere ad Attico*, IVa, Bologna, Zanichelli, 1981, p. 218.

² Marco Tullio Cicerone, *Lettere ad Attico*, VIII, p. 227.

³ Marco Tullio Cicerone, *Lettere ai familiari*, vol. 2, CLXXXV (*Fam.* IX, 4), Bologna, Zanichelli, 1996, p. 107.

⁴ Marco Tullio Cicerone, *Lettere al fratello Quinto e a M.G. Bruto*, XXV (*Q.* III, 5, 7), Bologna, Zanichelli, 1974, p. 147.

⁵ Marco Tullio Cicerone, *L'amicizia*, Milano, BUR, 1992, p. 85.

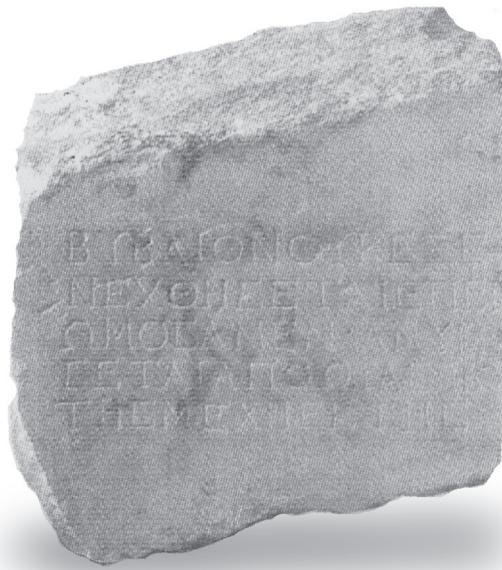
⁶ Virgilio, *Eneide*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 172.

⁷ Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'impero romano*, Milano, Mondadori, 2006, p. 124.

LA BIBLIOTECA DI NOTTE

Nel XVI secolo,
il poeta ottomano Abdüllatif Çelebi,
meglio conosciuto come Latifi,
disse che ogni libro della sua biblioteca
era «un amico affettuoso e sincero
che fuga ogni preoccupazione».

Questo libro è per Craig



Quel che resta di una biblioteca ateniese: un'iscrizione che avverte che la biblioteca è aperta «dalla prima alla sesta ora» e che «è proibito portare le opere fuori dalla biblioteca».

NOTA
Ove non è diversamente indicato,
le versioni in italiano delle citazioni sono della traduttrice.

Prefazione

Ho sempre avuto questo umore errante (anche se non con uguale successo) e, come uno spaniel lanciato alla caccia, che abbaia a ogni uccello che veda, abbandonando la sua preda, io ho inseguito ogni cosa, tranne ciò che avrei dovuto, e posso giustamente lamentare il fatto, e sinceramente perdipiù, (poiché chi è in ogni luogo non è in nessun luogo)..., che ho letto molti libri, ma con miseri risultati, per mancanza di metodo; ho incespicato confusamente in vari autori nelle nostre Biblioteche, con scarso profitto, per mancanza di arte, ordine, memoria e discernimento.

Robert Burton, *Anatomia della malinconia*

Il punto di partenza è una domanda.

Esulando dal campo della teologia e della letteratura fantastica, pochi possono mettere in dubbio che le caratteristiche principali del nostro universo siano il vuoto di significato e la mancanza di un fine riconoscibile. Eppure, con sconcertante ottimismo, raccogliamo senza sosta ogni brandello di informazione che ci capiti sottomano in rotoli, libri e microchip, tra gli scaffali delle biblioteche, siano esse materiali, virtuali o di altra natura ancora, nel patetico tentativo di dare al mondo una parvenza di senso e di ordine, perfettamente consapevoli, per quanto ci piaccia credere il contrario, che i nostri sforzi sono destinati a fallire miseramente.

Ma allora perché lo facciamo? Pur sapendo fin dal principio che questa domanda con ogni probabilità sarebbe rimasta inevasa, la ricerca mi sembrava di per sé degna di essere intrapresa. Questo libro è la storia della mia ricerca.

Meno interessato alla nitida successione di date e di nomi rispetto al nostro infinito sforzo di raccogliere, ho iniziato quest'impresa parecchi anni or sono, non per compilare un'ennesima storia delle biblioteche né per aggiungere un altro tomo alla già paurosamente sterminata raccolta di biblioteconomia, ma semplicemente per dare conto del mio stupore. «Di certo dovremmo

trarre commozione e ispirazione dal fatto», scriveva Robert Louis Stevenson più di un secolo fa, «che la nostra razza non cessa di affaticarsi in un campo dal quale il successo è bandito»¹.

Le biblioteche, la mia e quelle condivise con un pubblico più vasto di lettori, mi sono sempre apparse luoghi di piacevole follia e, per quanto ricordi, sono sempre stato sedotto dalla loro logica labirintica, da cui trapela che è la ragione (se non l'arte) a governare una cacofonica sistemazione di libri. Provo il piacere dell'avventura nel perdermi tra le stipate scaffalature, superstiziosamente fiducioso che ogni gerarchia stabilita di lettere e di numeri mi condurrà un giorno a una destinazione promessa. I libri sono stati a lungo strumenti delle arti divinatorie. «Una grande biblioteca», rifletteva Northrop Frye in uno dei suoi numerosi taccuini, «ha davvero il dono delle lingue e la grande forza della comunicazione telepatica»².

Stregato da questa piacevole illusione, ho trascorso mezzo secolo a raccogliere libri. Con immensa generosità, i miei libri non mi hanno mai chiesto nulla e mi hanno offerto in cambio ogni genere di illuminazione. Scrisse Petrarca a un amico: «Bibliotheca nostra, tuis in manibus relictā, non illiterata quidem illa, quamvis illiterati hominis».³ Come quelli di Petrarca, anche i miei libri sanno infinitamente più di me, e gli sono grato che sopportino addirittura la mia presenza. Talvolta mi sembra di abusare di questo privilegio.

L'amore per le biblioteche, come la maggior parte degli amori, va imparato. Non c'è nessuno che, mettendo piede per la prima volta in una stanza fatta di libri, sappia istintivamente come comportarsi, che cosa aspettarsi, che cosa sia promesso, che cosa sia permesso. Si può essere sopraffatti dal terrore – di fronte all'accumulo di libri o alla sua vastità, davanti al silenzio, al beffardo monito di quanto non si sappia, alla sorveglianza – e parte di quel senso di sopraffazione può persistere, anche quando rituali e convenzioni siano stati appresi, quando la geografia sia stata tracciata su una mappa e i nativi si siano rivelati pacifici.

Avventatamente, da giovane, quando i miei amici sognavano di compiere gesta eroiche nei regni dell'ingegneria e della legge, della finanza e della politica interna, io sognavo di diventare un bibliotecario. L'indolenza e una passione irrefrenabile per i viaggi hanno deciso altrimenti. E ora, avendo raggiunto l'età di cinquantasei anni (che, come ricorda Dostoevskij nell'*Idiota* è «l'età in cui si può giustamente dire che inizi la vita vera»), sono tornato a quel mio primo ideale e, anche se non posso propriamente definirmi

un bibliotecario, vivo tra scaffali che continuano a moltiplicarsi e i cui limiti iniziano a sfumare e a coincidere con la casa stessa. Avrei dovuto intitolare questo libro *Viaggio intorno alla mia stanza*. Ma, ahimè, il noto Xavier de Maistre l'ha già fatto, più di due secoli or sono.

Alberto Manguel
30 gennaio 2005

NOTE

¹ Robert Louis Stevenson, *Pulvis et Umbra*, II, in *Across the Plains*, London, Chatto & Windus, 1892 (ed. it. *La casa lucente*, Milano, Longanesi, 1951).

² Northrop Frye, *Notebook*, 3,128, in *Northrop Frye Unbuttoned: Wit and Wisdom from the Notebooks and Diaries*, Toronto, Anansi, 2004.

³ «La nostra biblioteca, lasciata nelle tue mani, non è in verità illetterata, anche se di uomo illetterato»: Francesco Petrarca, *De sui ipsius et multorum ignorantia*.